

GIOVANNI AZZOLIN

# La vita quotidiana delle popolazioni



GIOVANNI AZZOLIN\*

## La vita quotidiana delle popolazioni

“Cultura” in senso etnologico e antropologico è il complesso dei modi di vita, degli usi dei costumi, delle strutture, delle organizzazioni familiari e sociali; ma anche delle credenze dello spirito, delle conoscenze e delle concezioni dei valori, dice il Tentori, che si sono trovate ed espresse in certo luogo. Questo modo di vedere la cultura, la “storia totale”, diceva Le Bras, di un popolo o di una qualsiasi aggregazione sociale, lo dobbiamo alla scuola di Strasburgo. Prima, tolto Weber e la scuola tedesca, la storiografia predominante prediligeva la storia diplomatica, quella delle guerre, dei congressi, dei trattati. La storiografia religiosa segue lo stesso metodo: storia dei papi, storia degli ordini religiosi, dei santi. La storiografia civile e religiosa invece ignorano i fatti sociali, i condizionamenti economici. Soprattutto ignorano la storia del popolo, degli *umiles*, degli *inferiores*. E di costoro, di queste “genti meccaniche” – come se neanche fossero esistite – ignorano usi, costumi, conoscenze, valori, sofferenze, pietà.

Eppure, già nel secolo XIX il Manzoni ha la grande, cristiana intuizione che anche gli umili fanno la storia, che anch’essi sono “popolo di Dio”, con la loro preghiera

---

\* Libera riduzione da *La cultura della nostra terra*, Rezzara, Vicenza.

e devozioni: il rosario, le anime del purgatorio, i santini. Uno studio tutto da fare. E tutto questo quasi un secolo e mezzo prima del Concilio Vaticano II. Non è utile, almeno in questa sede, chiedersi perché la “storia” della popolazione cristiana è stata ignorata per tanto tempo dagli studiosi e anche dalla Chiesa in Italia. In Francia la sociologia cattolica – da non confondere con la sociologia pastorale – è entrata nelle università.

Dobbiamo a Gabriele De Rosa la scoperta degli studi di Le Bras, la fondazione a Vicenza dell'Istituto di Ricerche di storia sociale e religiosa. A lui dobbiamo la ricerca sistematica, nel Veneto, attraverso le visite pastorali e l'utilizzo degli archivi parrocchiali, di quel “quotidiano” immerso nei secoli e ignorato dagli studiosi. A lui, che si rifà al De Luca, l'aver posto con coraggio la questione della religione delle classi popolari. L'aver dimostrato che la “religiosità” non parte dalla società, ma “arriva” alla società. Che essa va cercata dentro all'uomo, certo, ma dentro all'uomo di Dio, dentro ai santi. Interessante la sua domanda: perché va bene quando diciamo che l'uomo si muove per bisogni economici ed è sbagliato quando affermiamo che si muove per bisogni religiosi?

Se noi oggi – e solo questo è il senso di questa mia divagazione colta – se oggi noi per “cultura della nostra terra” possiamo intendere anche la religione popolare, la pietà popolare, il modo di essere cristiani del popolo, le sue feste, il suo porsi di fronte alla religione ufficiale, insomma la sua visione della vita e del mondo, lo dobbiamo alla idea cristiana e romantica del Manzoni, alla “concezione storiografica del gruppo di Strasburgo”, come la chiama Emile Poulat, e alla loro rivista “Annales” (1929) (Lucien Febre, Mare Bloch e Gabriel Le Bras) e alle ricerche del De Rosa. È da dire, inoltre, che questa attenzione al popolo e ai valori che esso esprime ed ha espresso nel Veneto per secoli e secoli, non ha niente di

“populismo”, di mitizzante, di nostalgico; né di reazionario o conservatore: come sa ognuno che in quel mondo è vissuto, ha lavorato, goduto e sofferto. Ecco spiegate le motivazioni di un nuovo modo di accostarsi alla “cultura della nostra terra”: si supera la concezione tradizionale della cultura e della storia e la si completa studiando l’economia, il *folklore*, la religione e la pietà popolare, meglio, cercando sul territorio il persistere, nella pratica o nel ricordo, delle forme del *folklore*, della poesia e della religione popolare.

Vista la vastità dell’argomento e che cosa intendiamo per “cultura della nostra terra”, io mi limiterò a indicare quattro aspetti di tale cultura, quelli che sono stati oggetto delle mie circoscritte ricerche e limitatamente agli ultimi cento anni circa. E cioè: a) come si tiravano su i figli; b) come si pregava; c) come era considerata la donna; d) come si protestava.

La cultura della nostra terra negli ultimi trenta, quarant’anni è cambiata profondamente nelle idee, nei comportamenti, nei modi di vivere. Nessun rimpianto, nessuna nostalgia per quei tempi. Non è vero che allora “gèrimo poarèti, ma contenti”. Dove “*no ghe gèra farina in tel casso, / ghe gèra non contentezza, ma on diavolo par canto*”.

Però diamoci da fare, perché la nuova società, la nostra società secolarizzata, consumistica e barattiera non distrugga quella “miracolosa riserva” di pietà, quell’orgoglio di far le cose come Dio comanda, che fanno della nostra regione un luogo dove è bello vivere.

### *Antifemminismo*

Il merito di aver conservato e tramandato oralmente i testi di innumerevoli preghiere spetta, in larghissima

parte, alle donne. Tali testi sono quasi sempre in rima e ciò, evidentemente, per favorire l'apprendimento a memoria. Se a ciò si aggiungono i detti, le rime d'amore, i proverbi sulla donna, si pensa che questa abbia occupato un posto centrale nella società povera, paesana e contadina. Le donne, invece, insieme con i bambini, sono le vittime di quella società.

Si dice che nei proverbi ci sia la saggezza del popolo, la sapienza dei secoli. In quelli sulle donne ce n'è molto poca. I proverbi, in genere, forzano i fatti, li assolutizzano, li esasperano. Pongono come verità il pensare comune e, spesso, i pregiudizi. I proverbi fanno parte della cultura popolare e contadina, che è durata secoli, e riflettono le convinzioni che gli uomini avevano e, in parte, ancora hanno sulle donne.

Le donne sono tra le prime vittime di quel mondo che l'ignoranza, la miseria, l'alcolismo, la mancanza di lavoro, la scarsa produttività dei terreni, la parcellazione microscopica della proprietà, l'esuberanza della popolazione rispetto alle risorse locali, le tasse e la fatica bestiale rendevano feroce e inumano. Nel 1876 la vita media nella provincia di Vicenza era di 27,55 anni e nel Veneto di 27,51 (A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, 1981, p. 58, n. 83).

Numerose le donne che morivano dissanguate durante il parto, di febbre puerperale dopo, per gli aborti spontanei o procurati. Si chiamava il veterinario per la mucca ammalata, ma non il medico per la moglie in gravi condizioni (A. Lazzarini, op. cit., p. 58, n. 84). Non era ferocia, ma la vita feroce che riduceva gli uomini in questo stato. Le donne incinte lavoravano nei campi fino all'ultimo momento; poi correvano a casa a partorire aiutate dalle vicine e dalla levatrice, se si poteva rintracciarla. Dieci, dodici gravidanze erano la norma; ma si arrivava a quindici e anche più. I bambi-

ni venivano allattati anche fino a due anni per evitare un'altra gravidanza. Era un metodo contraccettivo naturale. Frequenti e brutali erano le violenze sessuali sui minori e sulle ragazze in particolare. Stupri e incesti erano assai frequenti. Le ragazze madri erano numerose. Lo prova il numero degli esposti. In tutto l'Ottocento i neonati abbandonati al Luogo Pio di Vicenza, direttamente o attraverso le *ricevitorie* di Orgiano, Bassano e Schio sono stati 34.000. Nel periodo 1900-1911 gli esposti alla ricevitoria di San Marcello a Vicenza furono 2074 (A. Ranzolin, *Gli esposti a San Rocco in Vicenza tra Ottocento e primo Novecento*, Esca, Vicenza, 1990, pp. 17-18). Gli esposti non sono tutti figli di ragazze madri, ma anche di donne sposate che avevano avuto il figlio da una relazione extracongiugale o che non ce la facevano a mantenere i dieci quindici che già avevano. E le donne emigrate. Tra il 1866 e il 1900, l'emigrazione nel Veneto fu imponente. Da Verona, Padova, Vicenza, Asiago, Valdagno, Schio si è avuta una emigrazione da 50 a 150 persone ogni mille abitanti. Da Cittadella, Treviso, Asolo, Isola della Scala oltre 250 sempre ogni mille abitanti (A. Lazzarini, *Emigrazione di massa*, op. cit. pp. 334-353). Gli studi e le ricerche sull'emigrazione sono numerosi, ma pochi riportano statistiche specifiche sugli emigranti donne, oppure distinti per mestiere comprendendo anche le donne. La popolazione della bassa, ma anche quella della pedemontana e della collina, è, in massima parte, dedita all'agricoltura. Tuttavia, nonostante l'emigrazione, moltissime persone sono senza lavoro. "[...] La grande massa delle donne disoccupate, scrive Gambasin, forma il vivaio delle "serve", della "tratta delle bianche", volontarie o involontarie, in tutti i paesi dell'Europa" (A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto*, Roma, 1973, p. I, n. 1). Io ricordo, e siamo ne-

gli anni '30, mie compagne di scuola che hanno fatto questa fine. Si aggiungano le donne che per guadagnare qualche lira andavano come balie in qualche Luogo Pio o presso famiglie benestanti, abbandonando per mesi i figli e la famiglia. Molti di noi hanno nel ricordo qualcuna di queste donne cariche di figli, di lavoro e di miseria, che non sono andate neanche fino a Vicenza, che si sono sacrificate, senza compenso alcuno. Andrea Zanzotto così dice di queste sante donne: *“A Maria Carpela (che la 'ndéa a pontar par le case) Si no 'I te fèsse 'n paradiso / apostata per ti, anche se paradisi no ghe n'è, / al sarà da méter a l'inferno / l'istesso Padreterno...”*. Eppure la cultura della nostra terra è stata sempre antifemminista, con le donne umili e povere, ma anche con quelle che hanno cercato di far capire le ingiustizie, le emarginazioni che venivano commesse. Si pensi al caso della Salerno.

Ebbene, i proverbi e i detti sulle donne sono una spia di tutto ciò, pur con le loro esagerazioni<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Qualche esempio:

*Do done e on sestèlo / le fa el marcà de Montebelo.*

*Tre done le fa on marcà: / quatro na fiera.*

*Se pì difisile star tenti a na fèmena: che a on sacco de polse.*

*Ndove che comanda le done e ara le vache / se vede le cose mal fate.*

*La gaina che va par casa: o la bèca o la ga becà.*

*In casa ghe voi tre done: / una tacà sora la porta (la Madonna); / una sorda e muta che ména la poénta; / e una in paradiso che prega: par i vivi e par i morti.*

*Mujèr e bacalà / mai pestà assà.*

*Fémene e oche / averghene senpre poche.*

*Trista chéa casa / ndove la giùna cante e el gaio tase.*

Altri, di valore diverso come questi:

*Se le done che tien unìto.*

*La dona tien su tri cantuni de la casa. / L'omo, uno.*

*Na mare sleva dièse fiòli: e dièse fiòli no se boni / de mantegnere na mare non cambiano una consolidata mentalità.*

*Pedagogia degli analfabeti*

Per capire, almeno in parte, la “pedagogia degli analfabeti”, occorre pensare che alla fine del secolo scorso e nei primi decenni di questo, l’analfabetismo da noi, e nel Veneto in genere, andava dal 70 a punte dell’80%, e oltre. Eppure, in quei tempi, un ragazzo di 12/13 anni, alla scuola della stalla, del cortile e dei campi, e, in più, l’aiuto della nonna e della mamma, sapeva già tutto quanto bastava per cavarsela nella vita.

Benedetto Strasser, di Lastebasse, nel 1892, a 12 anni, insieme con altri operai del suo paese, andava a lavorare in Cecoslovacchia come “pelapatate” e vi ritornava, più tardi, come minatore. Suo figlio Giglio, nato nel 1913 a Lastebasse, rimasto orfano a tre anni, a 11 andava in campagna a fare il *vacaro* e tornava a casa un paio di volte all’anno. Pochi sapevano leggere. In famiglia non entrava mai un giornale. Si parlava assai poco. Non si discuteva nel senso di mettere a confronto le proprie idee e convincimenti. Il vocabolario di un contadino contava, sì e no, cinque, seicento vocaboli. I bambini cominciavano tardi a parlare. Erano rozzi, impacciati, balbettanti. Le mamme vedevano tutto. Per secoli molte filastrocche e rime infantili furono insegnate ai bambini da mamme e da nonne che non sapevano né leggere né scrivere. Eppure le loro capacità didattiche appaiono a noi sorprendenti, il loro intento educativo forte, istintivo: esercitare la memoria dei bambini, insegnar loro a conoscere il proprio corpo<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Qualche esempio:

“*Océto bèlo, / so fradèlo, / recéta bèla, / so sorèla...*”,  
 “*Déio menèo, / so fradèo, / poja longa, / cura oci, / copa pedèci*”,  
 contare: “*Unero, / dùnero, / ténero...*”),  
 a reagire a stimolazioni fisiche: “*Cinci, cinci, cinci bò...*” e mentali.



Le nostre mamme sapevano trovare il tempo per queste cose. La domenica, nel tinello, nella stalla, al pascolo mentre le vacche stavano buone, ci divertivano e ci incantavano. Era una giostra di suoni, di immagini, di papà nei campi, di bambine belle, di vecchiette dispettose, di diavoli a letto, di feste di passeri, di pozzi pieni d'acqua.

Filastrocche, rime, proverbi, indovinelli, scioglilingua, erano per quei bambini e ragazzi un efficace e divertente esercizio della memoria e delle capacità logiche, così che essi apprendevano presto vocaboli, concetti, modelli di comportamento.

Se vogliamo avvicinarci alla cultura della nostra terra, che è una cultura essenzialmente popolare e contadina, è indispensabile conoscere anche questi antichi, efficaci e spesso poetici sussidi di cui si servivano le mamme per tirar su ed educare i figli.

### *La pietà popolare nel Veneto*

Come pregava la nostra gente una volta? I santini, gli ex voto, i capitelli sono i mezzi attraverso i quali il popolo cristiano in ogni dove esprime la sua devozione, cioè il suo sentimento di pietà verso Dio, la Madonna e i Santi. Sentimento che lo porta a compiere particolari atti di religione in loro onore. Tuttavia, l'atto più comune con cui si ringraziano Dio, la Vergine, i Santi per grazie ricevute o si invocano per ottenere aiuto e protezione, è la preghiera. Nella religione popolare la preghiera in dialetto ha uno spazio e un significato speciali.

Occorre ricordare che il popolo si trovò, nei confronti della liturgia ufficiale, in una situazione particolare. Incapace di leggere, si trovò a pregare in una lingua – il latino – che non comprendeva. Si trovò a cantare con ritmi – quelli gregoriani – non suoi. Dovette seguire certi

monie delle quali non capiva, se non in minima parte, il significato.

Inoltre, il bisogno del sacro e del divino, l'esigenza di esprimere con modi propri, concreti e diretti i sentimenti di ringraziamento, di venerazione, di invocazione, ma anche quelli della gioia e della festa, fecero nascere canti, preghiere, funzioni nuove, alternative, noi diremmo oggi: fecero nascere la devozione popolare<sup>3</sup>.

Nel Veneto c'è oggi una ripresa di queste forme di devozione popolare; ma spesso sono derise e snobbate, specie le preghiere, dalla critica letteraria sia contenu-tistica sia estetizzante (V. Branca). Davanti a tanto pre-giudizio culturale, proprio anche di molti preti, (vedi casi relativi alla benedizione della frutta e del sale per gli animali), fa bene ricordare il pensiero di Benedetto-Croce, filosofo laico e ateo: “[...] Voi, illuminati nemici di superstizioni, voi che irridete le pratiche popolari, i santuari, le pitture miracolose, gli ex voto, i tatuaggi sacri e simili, avete mai penetrato lo spirito di siffatte pratiche, le avete intese quali sono, simboli di vita morale, che infrenano, minacciano, consolano, e ispirano gentilezza e azioni buone? [...] Volete educare il popolo con le vostre filosofie vaporose e litigiose: varranno esse mai quella placida luce [...] che sgorga in coloro che appresero a vivere e a morire dal Catechismo [...]?” (B. Croce, *Poesia e non poesia*, Laterza, Bari, 1946, p. 202).

Chi esamina questo aspetto della cultura della nostra terra, e cioè la religione popolare e, in particolare, le preghiere in dialetto, rimane colpito dalla vastità del mate-

---

<sup>3</sup> Sono devozioni popolari, assai diffuse anche nel Veneto, la Via Crucis, i primi venerdì e primi sabato del mese, il rosario, i pellegrinaggi, gli ex voto, le rogazioni, la benedizione della frutta, degli indumenti, delle case, del sale per gli animali, e altre ancora.

riale prodotto e oralmente tramandato, dalla sedimentazione e secolare stratificazione. Resta certo, invece, che di questo immenso patrimonio, solo in parte minima salvato, e destinato a sparire tra qualche decennio, custodi e conservatrici sono state quasi interamente le donne, nonne, zie e *santole*. Sono esse che hanno trasmesso la Fede, dono di Dio. La mia fede - quale che essa sia - io l'ho ricevuta da mia madre, non dai libri, non da S. Tommaso.

C'era in quella religione popolare – e in parte c'è ancora – quella che Silone in *Uscita di sicurezza* chiama con parole di eccezionale attualità, “la speranza del Regno”. “Presso gli spiriti più sofferenti, sotto la cenere dello scetticismo, non s'è mai spenta l'antica speranza del Regno, l'antica attesa della carità che sostituisca la legge [...]. E questo è un fatto d'importanza enorme, fondamentale, sul quale nessuno ancora ha riflettuto abbastanza. In un paese deluso esaurito e stanco come il nostro, appena mi è parsa una ricchezza autentica, una miracolosa riserva. I politici l'ignorano, i chierici la temono, e forse solo i santi potranno mettervi mano”.

A produrre quella “ricchezza autentica”, quella “miracolosa riserva” hanno contribuito fortemente le donne. Eppure la Chiesa sembra non averlo capito. E sembra non prestare anche oggi la dovuta attenzione allo stesso fatto. Decisiva rimane anche ora l'opera della donna nel conservare, nel far sentire, nel comunicare il senso del sacro e del divino nella famiglia e nella società. Proprio oggi che la donna sta conquistando, in una società rimasta ancora antifemminista – Chiesa compresa – quella dignità personale e culturale, che renderà sempre più decisivo il suo ruolo sociale e politico. La sordità dei politici al riguardo è storia di questi giorni. Ma tornando al peso che la religione popolare ha avuto nella cultura veneta di questi ultimi cento anni, si può con certezza dire che

essa gravitava intorno alla Parrocchia<sup>4</sup>. La pratica religiosa era integra e quasi generale. La cultura della nostra terra, sotto l'aspetto della pratica religiosa, è cambiata parecchio, se un sondaggio – mi pare del 1988 – indicava che i veneti che andavano a messa la domenica erano il 38% circa.

Eppure se il Veneto si trova tra le primissime regioni italiane per la bontà dei suoi prodotti industriali, per benessere e, come si usa dire, per qualità della vita, lo deve a quel substrato religioso antico, che si riassume nell'*ora et labora* di S. Benedetto e nel detto che mia mamma non si stancava di ripeterci: *Tusi, bisogna far le cose come Dio comanda*. È vero, da quel Veneto, – attentamente osserva il De Rosa, – vengono anche le chiusure culturali, le intransigenze dei Sacchetti e degli Scotton. Ma c'è pure il Veneto "signorile e distaccato, prudente e inquieto, sottilmente tormentato da sete di religiosità cosmica, di Antonio Fogazzaro. E [...] quell'altro mondo cattolico, contiguo a quello fogazzariano, e che viveva nella stessa Vicenza, il mondo dei Rossi e dei Lampertico i quali crearono l'esempio, forse unico in Italia, di una società [...] in cui l'industria integra, non distrugge la piccola proprietà contadina, procede nel suo sviluppo tecnico con accortezza, coltivando il rispetto della morale tradizionale e della parrocchia, mettendo insieme, senza rotture, campanile e fabbrica".

Le preghiere del mattino sono poche. In campagna ci

---

<sup>4</sup> Da una ricerca fatta su un centinaio di capitelli di Thiene e di Santorso, su circa 30.000 santini della raccolta di padre Redento d'Alano (Convento PP. Cappuccini di Bassano) e sulle preghiere schedate, ho visto che i santi più presenti e pregati, dopo la Madonna, vengono in questo ordine: nei 30.000 santini: 1° sant'Antonio da Padova, 2° san Francesco, 3° santa Rita da Cascia; nei 100 capitelli di Thiene e di Santorso: 1° sant'Antonio da Padova, 2° san Francesco.

si alzava presto alle quattro, alle cinque. C'erano gli animali da governare e tante cose da fare. Si diceva un'Ave-maria legandosi le scarpe. Molto numerose sono quelle della sera<sup>5</sup>. Le mamme le facevano dir su ai figli mentre li mettevano a letto. Gli uomini dicevano un "Padrenostro in erose" mentre si svestivano. La paura del Male, della Bestia, del Diavolo; il pensiero costante della morte e dell'inferno; la preoccupazione di morire senza confessarsi e comunicarsi; la fiducia nella preghiera, la fede, la devozione per la Madonna e per i Santi<sup>6</sup>, costituiscono le preghiere della sera; contenuto che mostra lo spessore della pietà popolare, che testimonia una esperienza religiosa intensa e consapevole.

### *Le proteste e le invocazioni*

Se le donne furono tra le prime vittime nel mondo rurale e contadino negli ultimi cent'anni e più, insieme con loro bisogna mettere i vecchi e i bambini. La mortalità di questi ultimi era altissima in provincia di Vicenza: nel primo anno di vita il 23,40%; fra 1 e 5 anni il 13,20; fra i 5 e i 15 il 4,6%. Nel Veneto i bambini morti nel primo anno di vita costituivano il 33,42% sul totale dei morti; i morti prima dei 15 anni costituivano il 62,38%, sempre sul totale dei morti. Le malattie che falciavano bambini, donne

---

<sup>5</sup> Nelle preghiere in dialetto veneto da me raccolte: 1° san Giuseppe "*san Giusepe veciarèlo...*", con 12 varianti; 2° la Madonna "*Ave Maria picinina...*", con 8 varianti; 3° sant'Antonio da Padova.

<sup>6</sup> La semplicità e la confidenza del colloquio con Dio e con i Santi sono sorprendenti (vedere "*Mi so Toni, / Vu si Dio...*", "*Vao in leto e non so de levare...*", "*Salve Regina / Rosa spina...*", "*Santa Maria caminadora...*". Alcune preghiere, specie quelle per la settimana santa sono autentiche poesie.

e vecchi erano vaiolo, difterite, enterite, epatite virale, tifo, tubercolosi, tetano, polmonite.

Poi c'erano le morie del bestiame, gli incendi, le siccità, le grandinate, che mettevano le famiglie sul lastrico e aumentavano il numero degli suicidi impiccati. *A peste, fame et bello, libera nos Domine. A fulgure et tempestate, libera nos Domine.* Sono queste le invocazioni che si trovano incise sulle campane dei nostri paesi.

Da questo Veneto affaticato, affamato, emigrante (quattro milioni sono andati in giro per il mondo tra il 1870 e il 1970, ci documenta Bernardi), da questo Veneto talora disperato, chiuso e fermo economicamente e culturalmente, profondamente religioso, ma anche superstizioso, pio e bestemmiatore, viene tutto un coro di voci, di preghiere, di motti, di parole di comportamenti, che ne sottolineano la pietà, la bontà, la rassegnazione; ma anche la rabbia e la protesta contro ingiustizie, emarginazioni e prepotenze.

Tra le parole che quella povera gente usa, non c'è il verbo vivere. Vivere è dei ricchi, preti, medici, farmacisti, padroni. Per loro c'è vivatare oppure vivatela. I sinonimi più usati del verbo vivere sono: *copàrse*, / *consumàrse*, / *destrùgerse*, / *finìrse*, / *lanbicare*, / *scanàrse*, / *spolmonàrse*, / *strussiare*, / *tribolàre*.

La loro non è vita, ma vita grama, orba: cioè vita senza sbocco, senza domani, senza luse. La lista dei cibi è questa. Tutti cibi genuini, integrali<sup>7</sup>.

Nelle espressioni di protesta in forma di invocazione e di preghiera, nelle quali la cosiddetta bacchettoneria veneta viene smentita da un atteggiamento che sembra

---

<sup>7</sup> *Magnare poénta e formažo te lo vedi*, / *magnare poénta e pìri coti*, / *magnare poénta e basta*, / *magnare poénta e làgreme*.

irriverenza ed è confidenza e fiducia in Dio e nei santi c'è, a volte, ironia sui propri malanni<sup>8</sup>.

La fede e la pratica religiosa non impedivano di criticare anche i preti, sempre, però, *salvando* *el colàro*, vale a dire pur rispettandoli come ministri di Dio<sup>9</sup>.

L'essere ignoranti e rozzi, il non aver studiato, il non saper dire e difendere le proprie ragioni sono fatti sentiti dai poveri come la causa del loro vivere gramo e indifeso. Marco Petola è la raffigurazione di questa classe sociale maggioritaria relegata ai bordi della vita<sup>10</sup>.

Don Milani scriveva a un giovane comunista suo ex alunno a Barbiana: “[...] Caro Pipetta, finché tu conoscerai 500 parole e il tuo padrone 5000, tu sarai sempre operaio e il padrone sempre padrone”.

---

<sup>8</sup> *Ave Maria, / poénta rostìa, / la me parte le se desavià. Ave Maria, prega per noi, / senpre patate, senpre fasoi.*

<sup>9</sup> *El capelo del prete el ga tre ponte / una a levante, una a ponente / e una par ciavàre la pora gente.*

<sup>10</sup> *Marco Petola va in palasso / col so libro soto el brasso. / Par no saver la so rason / Marco Petola va in preson.*

